

ALBERTO CRESPI
BERLINO

UNA PARTENZA COSÌ PIACEVOLE, ALLA BERLINALE, NON SI RICORDAVA DA ANNI. Un ottimo film d'apertura, *The Grand Budapest Hotel* di Wes Anderson, seguito da una prima giornata di concorso con due film ottimi e uno, quanto meno, interessante (che è come dire di una persona che è «un tipo»: quindi non proprio il massimo, ma sempre meglio di niente). L'«interessante» è il primo titolo della nutrita pattuglia germanica, *Jack*, diretto da Edward Berger ma firmato anche dalla sceneggiatrice Nele Muller-Stofen (bel gesto, da parte del regista). È la storia, non poco ricattatoria sul piano emotivo, di un bambino abbandonato dalla madre sconsiderata e costretto a farsi carico anche del fratellino. Costruito su un rovesciamento di ruoli abbastanza ovvio (il bimbo si comporta da adulto, la madre è il personaggio più infantile) racconta se non altro una Berlino insolita, popolata di giovani sconvolti e di outsider sociali privi di cervello.

Il britannico '71 e il franco-americano *Due uomini in città* sono in fondo due film di genere: il primo è un dramma bellico, il secondo un poliziesco con venature noir. Ma sotto la crosta spettacolare, che fastidio non dà, agitano temi importanti. '71 è l'anno in cui maggiori sono le tensioni e gli scontri fratricidi nell'Ulster, e il film di Yann Demange racconta la spaventosa notte di un soldatino britannico prima catturato dai militanti dell'Ira durante una manifestazione, poi conteso fra i reparti speciali di Londra e le varie fazioni in cui si dividono, anche sanguinosamente, i ribelli. Nulla che già non si sapesse, i film sull'Irlanda del Nord sono - a loro volta - quasi un sottogenere del cinema britannico, ma la regia è potente, la tensione insostenibile e gli attori, come sempre, fantastici.

Due uomini in città è il remake di un film omonimo girato nel 1973 dal grande scrittore e regista corso José Giovanni. Racconta la storia di un ergastolano che viene messo in libertà vigilata e trova grande aiuto, per reinserirsi nella società, da parte di un poliziotto dal volto umano; ma viene anche perseguitato da uno sbirro cattivo che non gli ha perdonato l'omicidio per il quale l'uomo è finito dietro le sbarre. Nell'originale i ruoli principali erano interpretati da due attorcicoli quali Jean Gabin e Alain Delon...

Un filmone, quindi, che poteva rendere vana ogni ambizione di rifacimento e/o aggiornamento. Ma Rachid Bouchareb, francese di origini maghrebine, ha avuto l'idea giusta per dare nuova vita al copione: ne ha fatto un film americano al 100 per 100, salvo forse l'idea di rendere musulmano il delinquente a piede libero. William Gannett (Forest Whitaker) è afroamericano e ha abbracciato l'Islam in carcere. Quando viene liberato, fa di tutto per rifarsi una vita e si conquista l'appoggio dell'agente di polizia incaricata della sua libertà vigilata (è la sempre magnifica Brenda Blethyn, inglese, attrice-feticcio di Mike Leigh). Ma lo sceriffo locale (Harvey Keitel), che pure non è una carogna, ha giurato di far tornare Gannett in galera. Il tutto si svolge in un luogo altamente simbolico degli Stati Uniti: Deming, New Mexico, a due passi dal confine con il Messico, là dove il governo degli Usa ha costruito un muro molto simile a quello di Berlino (che non c'è più) o di Gerusalemme (che c'è ancora). In un simile contesto, capite benissimo che temi come la religione islamica di Gannett e il suo rapporto con un'immigrata messicana acquistano una risonanza del tutto diversa.

Spiega Bouchareb: «Il film di José Giovanni era bellissimo e non definirei questo mio lavoro un remake. Ho tenuto solo l'impalcatura narrativa, portando il conflitto a tre fra l'ex detenuto e i due poliziotti in un contesto che mi sembra rac-

Conflitto religioso in New Mexico

A Berlino «Due uomini in città» del maghrebino Rachid Bouchareb



Dopo l'ottima partenza della Berlinale, il Festival ha proposto due interessanti film di genere: il britannico «'71» e il remake del capolavoro di José Giovanni

Forest Whitaker «on the road» nel film di Rachid Bouchareb «Two Men in Town» in concorso a Berlino

chiudere tutte le contraddizioni dell'America. Gli spazi del New Mexico sono abbaglianti ma il muro al confine li taglia idealmente in due; la legge viene applicata con rigidità spesso ottusa anche da parte di persone che, di per sé, avrebbero grande umanità». Dopo aver raccontato l'epopea dei soldati maghrebini nella seconda guerra mondiale in *Indigenes*, del 2006, Bouchareb aveva indagato i traumi delle vittime del terrorismo globale nel bellissimo *London River*, del 2000, girato in Inghilterra. Questo è il suo secondo film americano dopo il piccolo, ma notevole *Just Like a Woman*. Tanti registi si sforzano di sembrare internazionali: Bouchareb, semplicemente, lo è.



Eugenio Finardi

Italia Uno, censurata serie tv con la battuta su Silvio Berlusconi

RIVOLTA NELLA FANPAGE DELLA SERIE «HOW I MET YOUR MOTHER», trasmessa su Italia 1. Alcuni mesi fa, si parlò molto dell'ultima puntata dell'ottava stagione di *How I met your mother*, intitolata *Qualcosa di vecchio*. Si sapeva, anche perché molti seguaci si «anticipano» guardando in originale la serie, che la puntata conteneva una battuta riferita a Silvio Berlusconi. Nell'episodio due dei cinque protagonisti trenta-quarantenni, Lily e Marshall imballavano tutto l'occorrente per il loro prossimo trasferimento in Italia.

Era il momento di decidere cosa portare con loro e cosa buttare via. Ted prova a convincerli a portare in Italia una vecchio pouf. Marshall gli risponde: «Ted, l'Italia non ha bisogno di qualcosa di grinzoso, rosso ed incapace a contenersi, che puzza di alcol e droghe varie. Hanno già l'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi».

Lily ride alla battuta e poi dice: «Non so chi sia». Nella versione italiana dello stesso episodio, però, la frase pronunciata da Marshall è stata modificata in: «L'Italia ha già abbastanza problemi con chi governa il Paese». A cui segue la stessa risposta di Lily della versione originale, a questo punto del tutto incomprensibile. Ma queste sono le disavventure linguistiche, le incongruenze che capitano ai censori. Chiaramente i fan della serie se ne sono accorti immediatamente e hanno espresso con vigore il loro disappunto su Twitter. L'ashtag di Mikey è «Magie italiane. Teniamo famiglia», mentre un altro seguace che si identifica «un po'» con il personaggio Ted Mosby, protesta: «Che senso ha tradurre malamente una frase in *How I met your mother* riferita a Berlusconi?! È una battuta, e che cavolo!». Forse il censore non aveva avuto il tempo di vedere che, intanto, Silvio, si è fatto fotografare da *Newsweek* con tutte le sue rughe.

«Fibrillante»: le invettive di Finardi sull'Italia liberista

e lotta disperatamente per non perdere la dignità...

«È un disco impegnato, come si diceva una volta. Nella mia ormai quarantennale produzione ho realizzato a una lunga testimonianza di quello che mi succedeva, come se avessi tenuto un diario. E in un diario non si scrivono solo le proprie storie, ma anche quello che si sente e quello che si vede. Il mio ruolo è quello del testimone».

Una testimonianza che spesso prende la forma dell'invettiva. Cominciamo dagli economisti e dai professori: quali colpe hanno?

«Penso a personaggi come Monti e la Fornero: sono sacerdoti dell'ideologia liberista, che è una nefasta perversione dell'ideale liberale che ci ha dato la modernità, la democrazia, la libertà di stampa. Conquiste che il liberismo ci nega in nome del profitto. Ho visto Monti alla Cnn che si vanta di avere diminuito la capacità di spesa degli italiani, praticamente di averli impoveriti: un'oscenità, cosa per la quale non smetterò mai di maledirlo. Ce l'ho con questi ideologi cresciuti alla Bocconi. Mio padre è

un bocconiano, ma apparteneva a una classe dirigente convinta che il proprio dovere consistesse nel diffondere il benessere tra le classi più deboli».

Te la prendi anche con i moderati. Ma la moderazione non è, come ci insegnano, una virtù?

«Berlusconi si definisce un moderato (ride). A parte il fatto che a me la moderazione fa schifo, gli artisti sono esagerati per definizione: Mozart non era un moderato, né Caravaggio e lo stesso vale per Picasso, Pollock, Warhol, i Rolling Stones. I moderati sono quelli che con la loro accidia e il loro non fare nulla hanno permesso a Hitler e Mussolini di prendere il potere. Mi fanno schifo con la loro paura del socialismo, e mi fanno ancora più schifo i giovani moderati. La moderazione è la qualità dei vecchi. E ora che ho sofferto di fibrillazione atriale posso bere solo un caffè, non devo bere alcol, non devo bere the, non posso mangiare troppo...»

Devi moderarti...

«Sì, devo moderarmi. Questo prova che la moderazione è una malattia».

VALERIO ROSA

NON È STATO FERMO UN ATTIMO. Si è dedicato al blues, al fado, a Vysotsky, si è speso in progetti benefici e si è persino concesso due partecipazioni al Festival di Sanremo. Eppure era da sedici anni che Eugenio Finardi non incideva un disco di inediti: «Dovevo far passare la pressione di essere Finardi. *Fibrillante* è nato quando mi sono reso conto che un'intera generazione non aveva la minima idea di chi fossi e quindi potevo in un certo senso ricominciare. Ho aspettato che mi si chiedesse qualcosa di nuovo e, per fortuna, ho raccolto un coro unanime di consensi».

Anche i nostalgici delle vecchie canzoni resteranno soddisfatti, perché questo disco è puro Finardi al cento per cento, anche dal punto di vista dei testi.

«Durante la produzione il mantra è stato: fare Finardi. Con la chiarezza a cui ho sempre mirato. A differenza dei miei colleghi italiani, figli della tradizione cantautorale francese, io mi sono sempre rifatto a quella americana dei Pete Seeger e dei Woody Guthrie, che scrivevano in maniera molto semplice e molto poco ermetica. Le loro canzoni erano fatte per non essere fraintese».

Vale anche per le tue, che senza giri di parole raccontano un ceto medio che non arriva alla fine del mese